

La nostalgia italiana dello Stato teocratico

di **Piero Ostellino**

Partecipo a due dibattiti radiofonici sulla corruzione e scopro che il Paese è peggiore di quanto immaginassi. Privo di cultura politica, moralista e «mozza-mani», persino credente in quella forma particolare di totalitarismo che è lo Stato teocratico, dove «il peccato è reato». Difendo le libertà dell'Individuo dall'arbitrio (dello Stato) e dall'intolleranza (la loro). Mi becco l'accusa di essere per i ladri.

Primo dibattito. Dice il presidente dell'Associazione nazionale magistrati: «Lo sapevano tutti che gli appalti per il G8 della Maddalena erano stati dati al cognato di Bertolaso». Spetterebbe alla politica evitare che ci sia corruzione; se non lo fa, è inevitabile lo faccia la magistratura. Mi pare un'affermazione grave e chiedo: «Ma dove sta il reato?». La mia domanda postula anche la domanda delle domande: «Si crede che compito della magistratura sia di applicare la legge, e di sanzionare il reato, ovvero di andare a cercare il reato, anche dove non c'è *fumus criminis*, nella presunzione che scava, scava, non ci siano innocenti (il cognato di Bertolaso) su questa terra?». Se si ritiene che compito della magistratura sia di scoprire, e denunciare attraverso i media, che gli uomini non sono angeli, si è in ritardo con la storia. L'hanno già fatto decine di filosofi della politica e della morale. Se, poi, si ritiene che suo compito sia (anche) di fare in modo che lo diventino, si sbaglia ancora. È compito dei preti.

Secondo dibattito. Qui — per un giornalista del ramo — la fun-

Mi appello a un principio liberale: rivendico il diritto all'immoralità

zione delle intercettazioni è (anche) di scovare, e rendere noti, «comportamenti sconvenienti» come quello di quegli imprenditori che hanno esultato per il terremoto all'Aquila immaginando gli affari che avrebbero fatto.

Anche qui la domanda più ovvia sarebbe: «Ma dove sta il reato?». Ma sarebbe troppo semplice. Così, né da difensore dei ladri, né da ammiratore degli immorali, mi appello a un principio liberale: «Rivendico il diritto all'immoralità» o, per dirla (meglio) col titolo di un bel saggio che invito a leggere: «I vizi non sono crimini — Una rivendicazione della libertà morale» (in Ly-sander Spooner, *liberilibri*). Se si ritiene che compito delle intercettazioni sia (anche) di rivelare agli italiani «moralisti» (fino a prova di intercettazione) che i loro simili (politici, imprenditori, amministratori: «gli altri») sono, per lo più, «immorali», vale quanto già detto. Le intercettazioni sono uno strumento ineliminabile di indagine se c'è *fumus criminis*; una vergogna, pura inciviltà, se mettono in piazza «vizi privati» che hanno a che fare solo con la moralità individuale e niente col diritto penale.

Conclusione. Molti, troppi italiani — anche se non lo sanno, o manco hanno idea che cosa sia — hanno nostalgia dello Stato teocratico, pre-unitario, dove governava il Papa. E poi dicono che della ricorrenza dell'Unità d'Italia a costoro non gliene può fregare di meno. Ci credo. L'hanno fatta i liberali! Quell'immorale di Cavour. Che collezionava reperti pornografici e spediva nel letto di Napoleone III, a fare «la escort d'epoca» — Cavaliere, non si monti la testa — la contessa di Castiglione.

postellino@corriere.it